
NUOVA RIVISTA STORICA

Storia presente:

MATTEO LUIGI NAPOLITANO, Vaticano e Gran Bretagna nella crisi delle Falkland. Appunti di storia diplomatica Pag. 1

Saggi:

PAOLO PERIATI, Mettere fine al loro «Imperio Napolitano». L'ossessione di Paolo V per la rimozione di Francisco de Castro, ambasciatore spagnolo a Roma (1611-1616) » 67

MARIA ANNA NOTO, Il Giglio borbonico e L'Aquila imperiale. Scontro politico, congiura e progetti autonomistici nel Regno di Napoli agli albori del Settecento » 97

SAŠA MIŠIĆ, «Per non rimanere soli». La Jugoslavia e la sinistra italiana, 1948-1957 » 133

Questioni storiche: ENRICO MINIATI, Il Terremoto del 1511 in Friuli;
– LUCA AL SABBAGH, Tra satanismo e reato sessuale. Il caso di Domenico Costantini nella Reggio Emilia del tardo XVIII secolo;
– RICCARDO PICCIONI, «Gli uffici del governo e il diritto individuale». Marco Minghetti in un dialogo epistolare sul liberalismo (1854)..... » 163

<i>Note e Documenti:</i> MARIA GIAGNACOVO, Consumi e abitudini alimentari di una famiglia mercantile del basso Medioevo. La tavola di Francesco Datini (1367-1374); – ALBERTO BELLETTI, La missione in Irlanda del Commissario Apostolico Mons. Ignazio Persico (1887-1888); – ALESSANDRO SETTE, L'Albania nella strategia diplomatica italiana (1871-1915)	» 229
<i>Storici e storici:</i> LUCA RICCARDI, La «non disprezzabile» eredità della Storia delle Relazioni Internazionali in Italia; – AURELIO MUSI, Ragione e passione storica: intervista a Giuseppe Galasso	» 379
<i>Interpretazioni e rassegne:</i> PAOLO NELLO, La politica estera italiana dalla formazione del governo Mussolini alla Grande Depressione (1922-1929); – FRANCESCO PAOLO PALAIA, La Cgil, la Vertenza Fiat e la «Marcia Dei Quarantamila»	» 441
<i>Recensioni:</i> <i>Gli obituari delle confraternite udinesi dei Fabbri e degli Alemanni</i> , a cura di L. Pani e V. Masutti (E. Scarton); – C. FENU – A. SIRUGO, <i>Colei che sola a me par donna. Femminilità tra letteratura e vita quotidiana nell'Umanesimo</i> (A. Sioni); – <i>Verona-Tirol. Arte ed economia lungo la via del Brennero fino al 1516</i> (A. Castaldini); – M. FIRPO, <i>Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento</i> (G. Salotti); – A. MUSI, <i>La catena di comando. Ruolo e funzioni dei Viceré nel sistema imperiale spagnolo</i> (M. A. Noto); – <i>Cerimoniale dei Borbone di Napoli, 1734-1801. IV. I cerimoniali della corte di Napoli</i> , a cura di A. Antonelli (Elisa Novi Chavarria); – G. PESCO-SOLIDO, <i>Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia</i> (L. Alonzi); – R. REGOLI, <i>Oltre la crisi della Chiesa. Il Pontificato di Benedetto XVI</i> (A. Belletti); – <i>Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e mutamento</i> , a cura di M. de Leonardis (A. Donno)	» 477
<i>Due anni di referaggio, gennaio 2016 - gennaio 2018</i>	» 517

Cerimoniale dei Borbone di Napoli, 1734-1801. IV. I cerimoniali della corte di Napoli, a cura di Attilio Antonelli, Napoli, Arte'm, 2017, pp. 560

Quando, il 10 maggio 1734, il giovane principe Carlo fece il suo ingresso trionfale a Napoli apprestandosi a insediare nel Regno la nuova dinastia dei Borbone, il conte di Santiesteban che la madre, la regina di Spagna Elisabetta Farnese gli aveva affiancato sin dall'inizio della spedizione in Italia come consigliere e maggiordomo maggiore e sarà poi il grande artefice del nuovo Stato borbonico, organizzò una magnifica cerimonia sapientemente studiata e preparata e che – come si legge nel *Cerimoniale 1490*, il primo dei documenti che viene pubblicato nel volume che andiamo a discutere – avrebbe dovuto ricalcare gli analoghi e più antichi riti «siccome si costumava a' tempi de' viceré».

Nel libro, che è il quarto della serie che Attilio Antonelli ha dedicato alla raccolta e allo studio dei cerimoniali della corte di Napoli, e in cui sono trascritti due manoscritti inediti contenenti i cerimoniali di Carlo e Ferdinando di Borbone (fino al 1801), il tema della “continuità” con la precedente tradizione vicereale percorre come un filo rosso, in parallelo con quello della “discontinuità”, oltre che i materiali documentali riportati in Appendice anche molti dei saggi di approfondimento di cui il libro è corredato, a cominciare dall'Introduzione di Raffaele Ajello (*Le Due Sicilie nel secolo XVIII: dalle speranze alla disillusione*).

Come osserva poi, più nello specifico, Anna Maria Rao (*Le «consuete formalità». Corte e cerimoniali a Napoli da Filippo V alla Repubblica del 1799*), la continuità con la tradizione vicereale, che doveva sottolineare la legittimità del cambio dinastico in atto, si concretizzò nella formalizzazione della cerimonia per l'ingresso trionfale di Carlo nella capitale del Regno con la cavalcata nei luoghi nevralgici della città, così come avveniva nella cerimonia di possesso sin dai tempi dei viceré spagnoli. Ma al contempo quella medesima cerimonia introduceva già molti elementi di discontinuità e innovazione che dovevano rimarcare, come risultò evidente ai più attenti osservatori – e primo fra tutti a Pietro Giannone – come quello che si stava insediando sul trono di Napoli fosse un Re «proprio e particolare», che col tempo – sosterrà appunto Giannone nel '36 a quel punto ormai da Vienna – «sarebbei reso lor proprio e nazionale» (p. 84). Discontinuità e innovazione rispondevano a loro volta a un'altra esigenza, che per il Santiesteban dovette essere almeno altrettanto avvertita, e che era quella di rendere “visibile” il Re, lì dove, come tutte le Etichette e libri di cerimonie già pubblicati da Antonelli in questa medesima collana, ci hanno abituato a comprendere, il cerimoniale della corte dei viceré spagnoli, specie all'epoca di Filippo IV, avevano enfatizzato la presenza di un “Re invisibile”. Quella sera stessa, infatti, rientrato a Palazzo, Sua Altezza – leggiamo nel *Cerimoniale 1490*, p. 164 - «pranzò in pubblico, essendosi

aperte le porte e fatti entrare coloro che erano nelle anticamere». Anche questa del pranzo in pubblico, era una novità assoluta nel cerimoniale di corte napoletano. Vi veniva introdotta sull'esempio della tradizione borbonica francese del padre di Carlo e diverrà poi, insieme al rito del "baciamento" una delle cerimonie reali più importanti del sistema rituale della neo-nata Monarchia, perché appunto vi si affermava la "visibilità" del nuovo Re, impegnato a costruire una nuova immagine dello Stato napoletano, che sarà attivo sul piano della politica estera, forte sul piano interno, con un Re impegnato ad arginare privilegi e particolarismi, circondato da uomini colti e ministri zelanti, attento anche a moltiplicare le occasioni per manifestare sfarzosamente la maestà regale.

Non "specchio" di gerarchie e onori, né "propaganda" per il potere, ma essi stessi teatro di configurazione di quelle medesime gerarchie e onori, i cerimoniali della neo-nata Monarchia delle Due Sicilie riconfigurano sin da subito anche nuove gerarchie delle *élites* di potere e degli spazi sacri cittadini, per il rilievo che vi assunsero nell'ordine delle precedenze delle principali cerimonie i membri della corte e le più alte cariche ministeriali rispetto agli Eletti della città, da un lato e, dall'altro, i luoghi sacri più cari ai nuovi sovrani, primi fra tutti la basilica di S. Maria del Carmine e il monastero di S. Chiara dove più forte si dispiegò il mecenatismo regio, segno anche di come la cultura cortigiana abbia avuto un peso decisivo non solo nella promozione del collezionismo archeologico, ma più in generale nella trasformazione dei codici propri del linguaggio artistico napoletano (Paola D'Alconzo, *Carlo di Borbone a Napoli: passioni archeologiche e immagine della monarchia*).

C'è poi un altro aspetto su cui si soffermano molti degli autori dei saggi che corredano il volume, inerente la specificità stessa di quei documenti che vi sono pubblicati e che ha a che vedere con la loro origine. Come è stato puntualmente ricostruito da Pablo Vásquez Gestal (*La fondazione del sistema rituale della monarchia delle Due Sicilie*), essi furono rinvenuti negli anni della prima restaurazione borbonica dopo il naufragio della nave che ne aveva trasportato gli originali da Napoli a Palermo nel dicembre del 1798. Trattasi, quindi, non di una vera e propria Etichetta, come quella del Raneo della prima età spagnola originali, tanto per intenderci, ma di una ricostruzione *a posteriori* di relazioni, cerimonie, descrizioni di feste e cerimonie varie e, in definitiva, di una documentazione non coeva ai fatti che descrive. Un documento parziale, quindi, che come sottolinea Vásquez deve essere sempre ascritto, per una sua opportuna contestualizzazione, in un quadro documentale più ampio. Trattasi anche, però, di documenti fondamentali, perché riti e cerimonie furono aspetti costitutivi della società cortigiana e del potere e le fonti che li rappresentano, come anche in questo caso, non sono mai dei documenti inerti, "ingessati" o statici. Magari – come scrive Vásquez – dalla

loro lettura non si evince la gerarchia della cerimonialità, perché certo una cosa fu la cerimonia d'incoronazione o quella del matrimonio di Carlo e altra erano i riti più ripetitivi come quelli per il ricevimento della dame a Palazzo e altro. Pur con tutti i suoi limiti, la fonte che viene pubblicata in Appendice al libro però dice molto più di quanto potrebbe sembrare a primo acchito. Dice molto per esempio in merito ai piani di conflittualità tra le *élites* cittadine e la corte e interni anche a quelle stesse *élites*, o per, fare un altro esempio, tra dignitari di corte e autorità ecclesiastiche o interni alle stesse gerarchie ecclesiastiche.

È anche in questa chiave di lettura, di una riconfigurazione cioè delle gerarchie di potere, che Elena Papagna analizza il rito del "baciamao" (*Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*). Cerimonia che rispondeva – come si è già detto – all'esigenza di visibilità del Re, il rito del baciamao al Re e ai componenti la famiglia reale in occasione di compleanni, onomastici e altre festività si affermò via via come uno dei più importanti riti della corte borbonica napoletana. Si rifaceva alla tradizione vicereale in quanto segno di rinnovo dell'antico omaggio vassallatico dei signori del Regno alla Corona e vi si era ammessi secondo un codice di precedenza assai rigoroso e ristretto da principio agli Eletti della città, la nobiltà titolata, i vertici degli Uffici. In seguito, lungo tutto l'arco della storia della dinastia, esso poi si aprì all'accesso anche di altri ranghi sociali sempre più ampi, e mentre altrove, nei contesti delle altre monarchie europee, andò declinando la sua importanza fino al punto da riconfigurarsi come un mero gesto cavalleresco di cortesia, nella specifica cultura cortigiana napoletana esso andò piuttosto rafforzandosi, caricandosi della pregnanza del senso identitario di appartenenza alla Nazione napoletana.

Ultimo, ma non da ultimo, aspetto rilevante l'importanza del documento e del libro che abbiamo oggi a disposizione è dato da quanto esso ci dice non solo su quanto corte e governo non fossero affatto opposti, ma anzi complementari, ma anche su quanto non fossero affatto opposti neanche corte e religione, istituzioni ecclesiastiche e ruoli e funzioni cortigiane, Chiesa e politica. Ciò a dispetto quasi della città e del Paese, dove sin dagli ultimi decenni del secolo precedente si era sviluppata una forte cultura e prassi anticurialista, una città e un Paese che avevano condannato alla censura e all'esilio il denigratore di Giannone, quel gesuita Giuseppe Sanfelice autore delle *Riflessioni sopra l'Istoria civile*, prima ancora di Giannone stesso, dove la Corona fu tutta tesa a rimarcare la superiorità delle proprie prerogative rispetto a quelle ecclesiastiche, ma che in definitiva non sciolse affatto tutti i nodi e che senza snellire i precedenti apparati delle antiche dinamiche di potere, finì magari con l'inserirne di nuovi.

È in qualche modo impressionante leggere tra le righe di questi *Cerimoniali*, nonché nel ricco apparato iconografico di cui pure è corredato il libro (se ne

vedano degli esempi nelle figg. 27, 57, 63, 77, 92), a quanti riti religiosi presenziassero i sovrani, quanto ampia e pervasiva, per certi versi anche dinamica e conflittuale, si rilevasse la partecipazione delle gerarchie ecclesiastiche e dei simboli della religiosità alla vita cortigiana, quanto regolare e assidua fosse la partecipazione di religiosi e autorità ecclesiastiche alle cerimonie pubbliche, al mecenatismo culturale della corte, alle trame e agli aspetti anche informali delle relazioni diplomatiche, nel consolidamento di altri gruppi di potere o nel riposizionamento in funzione filo-austriaca della corte con l'arrivo a Napoli di Maria Carolina e del suo *entourage*.

Insomma il divorzio tra politica e religione non si consumò affatto con l'avvento della nuova dinastia dei Borbone. Proprio questi documenti e i saggi che nel libro l'accompagnano ci mostrano quanto fosse ancora tenace una concezione sacrale del potere, come – e ne parla ampiamente Elvira Chiosi nel suo saggio dal titolo *Politica culturale e istituzioni a Napoli nel XVIII secolo* – in quegli anni si ridussero sì le prerogative ecclesiastiche nel Regno, limitandone sensibilmente i privilegi e le immunità in materia fiscale, ma che quelle furono misure tutto sommato ben al di sotto delle aspettative degli anticurialisti più radicali a causa della strenua resistenza delle gerarchie ecclesiastiche a Roma, ma ancor più a livello locale.

Il saggio della Rao si chiude con un significativo richiamo alla visita alla cappella di San Gennaro nel Duomo da parte del generale Championnet nel gennaio del 1799, appena giunto a Napoli dunque alla testa dell'esercito francese, in omaggio appunto al più antico rituale d'insediamento di re e viceré nel Regno. Una presenza che doveva rimarcare se non la continuità del potere, certamente comunque la saldatura con la volontà popolare, ma che fu aspramente criticata dalla parte più radicale dei patrioti napoletani e dai membri del Governo della Repubblica che non vi vollero partecipare. La presenza del Championnet nel duomo, in omaggio al santo patrono per eccellenza del popolo napoletano, fu invece compresa e perfino apprezzata da Eleonora Pimentel Fonseca che nel *Monitore* ebbe parole di acuto senso politico e di riflessione sull'importanza della comunicazione col popolo, della "innovazione" pur nella "continuità", della necessità cioè di appropriarsi degli antichi rituali per preparare la transizione al nuovo.

Una riflessione la sua che crediamo sia stata poi fortemente elaborata da molte altre vecchie e nuove gerarchie di potere che molte volte, anche da ultimo, pur presentandosi come "nuove" non hanno saputo fare a meno dell'antico.

Potenza e pervasività del linguaggio cerimoniale, verrebbe da concludere.

ELISA NOVI CHAVARRIA